

**Alice Parmeggiani, Kapò e Goetz e Meyer: la “banalità del male” in due romanzi serbi sull’Olocausto, intervento tenuto alla giornata di commemorazione e di studio organizzata da DEP il 27 gennaio 2010: Stermini dimenticati: la Shoah in Serbia**

Nel mio titolo spicca un concetto abusato, “banalità del male”; il titolo stesso è banale, e me ne scuso, e oltre tutto, è anche impreciso e forse fuorviante: perché sono convinta che nel nostro profondo sentire il male, deliberatamente inflitto, non è mai banale.

E certo QUEL MALE banale non è stato, se non altro nelle sue spaventose conseguenze, così come vediamo anche nei libri che ho tradotto e che qui porto come testimonianza. Banali semmai sono stati molti degli esecutori, i carnefici, o almeno la gran parte di quelli che vediamo all’opera in questi due libri. Ma il male che hanno fatto e di cui hanno dato un esempio di efficienza che continua a far sentire i suoi effetti, banale non è.

Come è noto il concetto risale a Hannah Arendt (fra l’altro recentemente ho letto su Repubblica un articolo dal titolo “Non esiste la banalità del male”, che spiega in che senso lo storico Saul Friedlaender polemizzi con la Arendt su questo punto). Nel 1963 la Arendt pubblicò per il settimanale “New Yorker” i resoconti del processo ad Adolf Eichmann, gerarca nazista catturato da agenti del Mossad in Argentina nel 1960, processato a Gerusalemme nel 1961-1962, condannato a morte e giustiziato nel 1962.

Ascoltando e osservando Eichmann, la Arendt si convinse che il male perpetrato da quell’uomo - come dalla maggior parte dei tedeschi che si erano resi corresponsabili della Shoah - fosse dovuto non a una insita malvagità, ma a una sua assoluta inconsapevolezza di cosa significassero le sue azioni. Eichmann, come tanti prima di lui e dopo di lui, non appariva un criminale sanguinario, ma un uomo tanto comune da rasentare la mediocrità, in tutto condizionato dalla situazione in cui viveva e che in tal modo aveva vissuto il nazismo. Era un uomo assolutamente privo di iniziativa o di spessore culturale e morale, e come tanti altri tedeschi, che alla fine della guerra dichiararono di essere sempre stati “internamente contrari” alle soluzioni naziste, aveva messo da parte le sue convinzioni personali – se mai ne aveva – perché così richiesto da persone a lui superiori che riteneva esempi da seguire. Inoltre, altro punto saldo delle sue autogiustificazioni, già sentito in tanti processi, non si sentiva responsabile perché aveva fatto solo il suo lavoro e il suo dovere.

Eichmann era tutt’altro che anormale, e questa era la cosa più spaventosa, perché poteva essere chiunque: senza idee, anzi senza la capacità di valutare le proprie azioni e di immaginarne le conseguenze sugli altri; l’importante per lui era fare il proprio lavoro e vivere la propria vita, perseguendo obiettivi assolutamente mediocri. Un mostro inumano, che proprio in quanto tale rende difficile una nostra identificazione con lui, sarebbe stato molto meno temibile.

Come per la Arendt di fronte ad Eichmann, da uno dei due romanzieri serbi che presento, David Albahari, la banalità è intesa come mediocrità, sia per i personaggi

che danno il titolo al suo romanzo, ossia, *Goetz e Meyer*, per i quali oltre che di banalità e mediocrità si può parlare anche di anonimità, sia per quasi tutti i personaggi di contorno.

Ma vediamo in breve i due romanzi, *Kapò* di Aleksandar Tišma e *Goetz e Meyer* di David Albahari<sup>1</sup>.

Tišma pubblicò *Kapò* nel 1987, basandosi su una gran quantità di documenti da lui raccolti negli anni, fra i quali aveva scoperto l'esistenza di un "kapò" ebreo zagabrese.

È interessante notare come questo romanzo si possa collegare per aspetti diversi a due film: a *Kapò*, il film di Gillo Pontecorvo del 1960, per il suo argomento: una giovane ebrea che nella degradazione del campo di sterminio diventa kapò per cercare di salvarsi, come il protagonista del romanzo di Tišma. L'altro film è *Il portiere di notte* di Liliana Cavani, del 1974, che Tišma stesso in un'intervista dice di aver molto apprezzato e sentito affine per certi aspetti al suo libro, soprattutto nell'analisi psicologica della relazione che si instaura fra l'ex aguzzino e la sua vittima, fra lo stupratore e la donna violentata – anche se nel romanzo di Tišma l'ex kapò Furfa, dopo la guerra, non incontrerà mai più la sua vittima Helena Lifka.

Non si può considerare tanto banale o mediocre il kapò Furfa, che ha deciso di diventare tale dopo aver subito una tortura terribile e, con la sua ferina e feroce volontà di sopravvivere, passa sopra a tutto e a tutti e accetta ogni più abietta mansione nel lager, anche ammazzare a bastonate per non essere ammazzato; anzi, come dice lui stesso in un momento di autogiustificazione, addirittura per portare pietosamente le sue vittime a una morte rapida, distruggendo in loro la stupida fiducia nella salvezza; o anche per dimostrare di non essere ebreo circonciso, nel vecchio deposito attrezzi del lager dove si è creato un suo piccolo regno, e dove terrorizza le prigioniere e le violenta, attirandole e piegandole ai suoi voleri con bocconi di cibo e con sorsi di latte caldo.

Ma Vilko Lamian, ossia il vero nome del protagonista, un ebreo battezzato, che ad Auschwitz diventerà il kapò Furfa, è in effetti un uomo mediocre, spaventato e disgustato dalla sua identità di ebreo e da quella sua diversità che percepisce fin dall'infanzia. Ansioso di riscattarsi, di omologarsi, di nascondere la sua vera origine, fugge al più presto dalla cittadina di provincia dove tutti lo conoscono, e si mimetizza a Zagabria, dove all'università giunge perfino ad attirare la simpatia di un attivista croato ustascia, che gli fa leggere violenti e vaneggianti opuscoli razzisti che fanno inorridire, ma anche attraggono l'ebreo battezzato Lamian.

Ma nel romanzo *Kapò* la banalità intesa come l'intendeva Hannah Arendt si incontra piuttosto in altri carnefici: ad esempio nel protettore del kapò Furfa, il *Kommandofuerer* Riegler, oppure nella SS Schranke; quest'ultimo, che in tempo di pace era un sarto, confeziona una palla di stracci e la getta a un gruppo di piccoli ucraini laceri che consumano, nello spazio fra due baracche, le ultime forze dei loro corpi affamati rincorrendo quella palla. "Vedeva Schranke, alto, ossuto, un po' gobbo malgrado il lungo servizio militare, vedeva i suoi lunghi denti gialli, la bocca, da cui colava un sottile filo lucente di saliva, spalancata per il piacere di guardare i

---

<sup>1</sup> Aleksandar Tišma, *Kapò*, Zandonai, Rovereto 2010; David Albahari, *Goetz e Meyer*, Einaudi, Torino 2005; in calce si forniscono le schede sugli autori.

bambini che, dopo un attimo di esitazione si erano gettati sulla palla, volata dal filo spinato e rimbalzata fiaccamente a terra. Lo stesso Schranke, solo il giorno dopo, assieme a Lamian, avrebbe scortato la loro colonna verso la camera a gas” (*Kapò*, p. 238). Dopo molti anni, Lamian, riflettendo su se stesso, sulla propria trasformazione in kapò e sui motivi dei suoi comportamenti, pensa che se fosse stato una SS come Schranke forse sarebbe stato buono, perché avrebbe saputo che al male era costretto dalla sua origine, e non dalla determinazione a sopravvivere.

Un'altra personalità mediocre, che nel romanzo ha un ruolo più importante, è il *Kommandofuerer* Riegler, per cui il kapò Furfa diventa indispensabile come procacciatore di oro; è l'avidità, infatti, la passione che brilla negli occhietti porcini di Riegler, descritto fisicamente come ridicolo e insignificante, occhialuto, gracile e con le gambe storte, “un piccolo uomo, un mezzo uomo”. Se l'ex kapò, durante la sua fuga da Auschwitz, considera se stesso un essere degenerare, ecco come invece giudica il suo *Kommandofuerer* Riegler: “Riegler - diversamente da lui – non era un degenerato, un demone, bensì un uomo assolutamente normale, assolutamente ordinario, con un'unica passione, quella dell'oro, come è ammesso che ognuno di noi ne abbia, anche di più singolari, senza per questo discostarsi dal genere umano. Quindi, anche il suo peccato era semplicemente umano, e la sua salvezza dal castigo altrettanto.” (*Kapò*, p. 39).

Questi quindi i giudizi cinici e spassionati dell'ex kapò, che dopo la guerra si affretta a ricostruirsi una vita, riprendendosi la sua identità di Vilko Lamian e cercando di dimenticare e nascondersi, fino al momento in cui un episodio banale non gli farà ritornare in mente tutto e lo metterà sulle elusive tracce della sua ex vittima Helena Lifka; come accennavo, non la ritroverà viva, pur cercandola disperatamente, per averne un'ultima parola, forse per spiegare, per farsi perdonare o per farsi maledire, per avere da lei, prima di morire anche lui, quell'ultima parola che non aveva voluto lasciare neppure ai suoi genitori ormai condannati, pur sapendoli prigionieri nel suo stesso primo lager di Jasenovac.

Diverse sono la banalità e la mediocrità di Goetz e Meyer, personaggi realmente esistiti, come sappiamo dalla relazione di Milovan Pisarri.

Lo scrittore serbo David Albahari, auto esiliatosi in Canada, scrive il suo romanzo nel 1997, quindi dieci anni dopo *Kapò* di Tišma, ma due anni dopo la fine di una guerra fratricida, frutto di un'ideologia nazionalistica che aveva distrutto il suo paese e che in qualche modo qui viene contestata.

Leggendo questo romanzo sentiamo subito che si tratta di un autore di una generazione diversa da quella di Tišma, per modelli letterari, ritmo narrativo, motivazioni. Anche qui troviamo un uomo la cui personalità si sta sgretolando nell'ossessione di una ricerca. Ma mentre in *Kapò* Vilko Lamian è alla ricerca della sua ex vittima Helena Lifka e, metaforicamente, di una pace che sente di non meritare, e il testo si sostiene su una approfondita, continua, per il lettore quasi tormentosa autoanalisi psicologica, in *Goetz e Meyer* invece, l'io narrante, un professore di mezza età che non ha vissuto personalmente l'olocausto, cerca ossessivamente negli archivi il passato della sua famiglia e una traccia degli uomini che hanno contribuito alla sua dissoluzione, Goetz e Meyer appunto. Se *Kapò* presenta un impianto formale che non si discosta poi tanto dai canoni del romanzo “tradizionale”, in *Goetz e Meyer* invece il testo si sostiene su una complessa

struttura di piani diversi che si intersecano – realtà storica, quotidianità dell'io narrante, allucinazioni, episodi e personaggi immaginari – e alterna continuamente materiali e registri narrativi diversi.

Quali sono i veri volti di Goetz e Meyer?

È questa la domanda che ossessiona il professore e che struttura la narrazione e il libro stesso, in cui l'impossibilità di identificare i carnefici al fine di comprendere, viene narrata, in modo quasi spiazzante, con una acuta ironia. Non una sola volta, nel libro, vedremo Goetz senza Meyer o Meyer senza Goetz, mai una sola parola, una frase, un pensiero attribuito all'uno piuttosto che all'altro, saranno menzionati senza l'osservazione che invece dell'uno, poteva forse trattarsi dell'altro.

In questo romanzo vengono messi deliberatamente in primo piano moltissimi elementi di banalità, mediocrità e anonimità, incongrue e terribili nel contesto in cui si manifestano, ma Goetz e Meyer non ne sono le uniche incarnazioni.

Veniamo a sapere, ad esempio, che il comandante del famigerato Campo della Fiera, l'Untersturmfuehrer Andorfer, prima di entrare nelle SS, era stato direttore di un hotel, e che il suo vice, Egdar Enge, prima della guerra, lavorava come guida turistica. “Così, la soluzione finale della questione ebraica in Serbia fu in pratica realizzata da un ex albergatore e da un ex operatore turistico, fatto quanto mai ironico, ma non poi così assurdo, se si presta attenzione alla somiglianza di quegli impegni, espressa anche in un'analogia terminologia: sistemazione, trasporto, menu giornaliero e settimanale, ordini di derrate alimentari, igiene, reclami degli ospiti.” (*Goetz e Meyer*, p. 16). Concetti banali e mediocri, quindi, che nascondono realtà indicibili.

Ma sono gli inseparabili Goetz e Meyer gli assassini di questo libro, due corpi e due volti indecifrabili, identificabili però come un Male unico. Sono i due sottoufficiali tedeschi addetti al trasporto degli ebrei dal Campo della Fiera fino al villaggio di Jajinci. Come dicevo prima, sono sempre citati assieme, sempre e comunque legati uno all'altro. E anche se l'autore li paragona a un minuscolo anello di una lunga catena nell'enorme meccanismo della morte, questo non li discolpa. Ogni giorno, per circa due mesi, Goetz, o Meyer, si limita a guidare l'amato Saurer, un “camion a gas”, dotato quindi di un tubo di scappamento snodabile, che a un certo punto del tragitto Meyer, o Goetz, collegherà con l'interno del cassone dove sono stipate almeno 100 persone, convinte di essersene andate dal quel campo spaventoso per raggiungerne un altro ignoto, e per questo migliore di quello che hanno lasciato; raggiungeranno il cielo invece, quando le loro anime voleranno fuori tutte assieme dal portellone del camion, aperto da una squadra di prigionieri serbi che hanno il compito di seppellire quei cadaveri che stramazzano loro addosso dall'alto.

Goetz e Meyer, i due insignificanti assassini, sono immaginati dall'io narrante nella loro quotidianità come persone assolutamente normali, con i loro desideri di tornare a casa, le loro piccole preoccupazioni familiari, i loro calcoli, le umane debolezze, le domeniche di libera uscita, quando passeggiano, bevono birra, osservano il paesaggio dal parco di Kalemegdan, indifferenti a tutto ciò che li circonda, ma bisognosi di confidarsi l'uno con l'altro.

Anche questa loro banale e vuota normalità, assieme al senso del dovere e all'obbedienza cieca che si trasforma in insensibilità e crudeltà, fa sì che diventino esseri mostruosi e colpevoli, che non si pongono mai la domanda "perché?". A un certo punto, in una dimensione onirica, il professore immagina un incontro con i due Goetz e Meyer – invecchiati e in una situazione quasi idilliaca, davanti a una casa di montagna con i vasi di fiori e una panchina –, per porre loro la stessa domanda: "perché?", e per inondarli del silenzio che, a operazione conclusa avvolse non soltanto il campo della Fiera, ma anche le vite di 5000 persone.

Permettetemi di citare una frase dell'introduzione che Primo Levi scrive per *Se questo è un uomo*, libro che a livello internazionale ebbe un impatto fortissimo sulla letteratura concentrazionaria mondiale, e di cui fra l'altro si possono scoprire molte tracce anche in *Kapò*.

Levi dice:

"Questo mio libro, fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per un studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano." Quindi Levi nel suo libro vuole esplicitamente fornire dati per riflettere. E continua: "A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore per un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager"<sup>2</sup>.

Siccome questo dogma - che Levi definisce ancora inespresso - si sta, anche da noi, coagulando in vari sistemi di pensiero che tentano di rinchiudere in categorie e in ambiti definiti e precisi, non solo mentali, ma anche fisici, i cosiddetti stranieri, e di volta in volta considera stranieri, e quindi nemici, gli albanesi, i romeni, gli slavi in genere, i rom, i neri, i musulmani ecc... ebbene, io credo che la Giornata della memoria non possa limitarsi a un dovere istituzionalizzato di *ricordare* quegli eventi, ma debba servire anche allo scopo indicato da Levi stesso alla fine di questo paragrafo: "La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo"<sup>3</sup>.

La banalità è terribilmente pericolosa: proprio perché tale può nascondere o edulcorare quei sinistri segnali di pericolo che dovremmo imparare a riconoscere anche noi, oggi.

Sotto le spoglie banali, talvolta ridicole, ma quasi sempre solo "normali", non solo di tanti imbonitori e venditori di fumo, ma anche, perché no, di amministratori onesti e solo desiderosi di ordine e sicurezza, noi, oggi, dovremmo imparare a riconoscere, dicevo, personalità che facilmente, per il bene comune e per mille ottime e condivisibili ragioni, quando, come dice Levi "il dogma inespresso diventa premessa maggiore per un sillogismo", si possono anche trasformare in

<sup>2</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005 (1958), p. 9.

<sup>3</sup> *Ibid.*

spietati esecutori. Secondo Albahari, soltanto la memoria permette di riconoscere i volti veri di tutti i Goetz e Meyer. Fino a quando rimarranno però uniti e intercambiabili, potranno sempre tornare e rinnovare l'assurdità della storia.

Perché questo non avvenga, nel romanzo di Albahari lo stanco e smarrito professore, tentato dal suicidio, coinvolge i suoi studenti del liceo belgradese e li porta "in gita scolastica", a ripercorrere la via della morte degli ebrei di Belgrado, percorsa dal Saurer a gas dal Campo della Fiera, attraverso il ponte sul fiume Sava e le vie di Belgrado fino a Jajinci. In un gioco che per i ragazzi si rivela coinvolgente e doloroso, egli assegna loro i ruoli dei propri parenti scomparsi, trasmettendo la memoria della propria famiglia e dimostrando che la vita non è inutile.

### Schede degli autori

#### Aleksandar Tišma (1924-2003)

È tra i più autorevoli e apprezzati scrittori della ex Jugoslavia. Originario di un villaggio della Vojvodina, regione da sempre crocevia di identità ed etnie differenti – slava, ungherese, tedesca, romena ebraica... – trascorre l'infanzia e la giovinezza a Novi Sad, città che fa da scenario a molte delle sue opere narrative. Di madre ebrea ungherese e di padre serbo, Tišma riesce a scampare allo sterminio degli ebrei di Novi Sad rifugiandosi a Budapest, dove studia Economia e Letteratura francese, per poi partecipare al Movimento di Liberazione jugoslavo. Alla fine degli anni Quaranta lavora come giornalista e poi come redattore della casa editrice Matica Srpska. Proprio nella complessa e spesso drammatica realtà del Dopoguerra ambienta alcuni tra i suoi romanzi e racconti più belli, dettati da una profonda riflessione sul significato della colpa e sul confine spesso labile tra vittime e carnefici, narrando storie di ordinaria efferatezza e di piccole pavidità umane.

Tišma vede il ruolo dello scrittore come testimone del suo tempo e ha incarnato la figura di un intellettuale che, pur senza mai aderire pubblicamente a partiti o movimenti politici, ha sempre sostenuto la necessità di uno sviluppo democratico del suo Paese, soprattutto dopo la caduta della Jugoslavia e l'avvento del regime di Milošević. Così, davanti alla deriva nazionalistica e alla tragedia della guerra civile, decide di trasferirsi, nel 1993, in una sorta di esilio volontario a Parigi.

Autore di romanzi e racconti, ma anche di poesie, pièce teatrali e sceneggiature, le sue opere sono state tradotte in una ventina di lingue. Ha ricevuto numerosi e prestigiosi riconoscimenti nazionali e internazionali, fra cui nel 2000 il premio Mondello per *Il libro di Blam*.

#### Opere in italiano

*L'uso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1988.

*Scuola d'empietà, e/o*, Roma 1988.

*Pratiche d'amore*, Garzanti, Milano 1993.

*Il libro di Blam*, Feltrinelli, Milano 2000.

*Kapò*, Zandonai, Rovereto 2010.

**David Albahari (1948-)**

Nasce a Peć (Kosovo) da una famiglia ebraica. Laureato in letteratura inglese e apprezzato traduttore di scrittori americani contemporanei (fra cui Nabokov, Updike e Shepard), il suo primo volume di *short stories*, influenzato dalla cifra stilistica minimalista, appare nel 1973. Diventa subito uno scrittore di culto per i suoi contemporanei e, tradotto in varie lingue, acquista presto anche una fama internazionale. Con la maturità letteraria, la sua produzione acquista un carattere autobiografico, ispirandosi alla storia singolare e tragica della sua famiglia, che si intreccia con le sorti del suo Paese natale, la Jugoslavia. Intellettuale di solide radici ebraiche, le sue opere hanno sempre anche implicazioni politiche: contrario alla dissoluzione della Jugoslavia, vissuta con grande sofferenza come perdita non solo della patria ma della propria stessa lingua d'origine, Albahari presiede nel 1992 la Federazione delle Comunità ebraiche jugoslave, contribuendo in prima persona all'evacuazione degli ebrei dalla Sarajevo assediata e bombardata. Nel 1993 lo scrittore preferisce emigrare in Canada, dove abita tuttora, per evitare le pressioni e i condizionamenti del nuovo *establishment* politico serbo in preda alla deriva nazionalistica. Albahari cattura il lettore con una prosa avvolgente che ricorda la lezione stilistica di Thomas Bernhard. Ha ricevuto prestigiosi premi nazionali ed esteri.

**Opere in italiano**

*La morte di Ruben Rubenovic*, Hefti, Milano 1989.

*Il buio*, Besa, Lecce 2004.

*Goetz e Mayer*, Einaudi, Torino 2006.

*L'esca*, Zandonai, Rovereto 2008.

*Zink*, Zandonai, Rovereto 2009.

In preparazione *Ludwig*, presso Zandonai.